

## Il digitale non è la risposta, ma la domanda

Conviene partire da qui per tentare di riflettere serenamente sul nostro rapporto con risorse che crescono sotto i nostri occhi e ci precipitano spesso in uno straniamento conservativo.

Facciamo sovente i conti con un digitale “fatto” prima di essere “pensato” e questo inevitabilmente ci sbilancia e ci colloca in una posizione di svantaggio. L’equazione della conservazione non si risolve combattendo l’obsolescenza. Certo il dato tecnico è quello, indubitabile. Ma abbiamo competenze per difenderci dall’invecchiamento degli strumenti e delle loro cifre espressive in costante accelerazione. Limitarsi al dato tecnico ci fa però correre il rischio di cadere in letture perfino ingenue, quasi mitizzanti. I dati, invece, sono reali, innescano reazioni a catena di metadati e di meta-metadati (il bisogno di documentare la documentazione...) e ci impongono approcci conservativi ribaltati nello spazio e nel tempo.

La conservazione va progettata, l’ordine è a monte e non più a valle. Dal punto di vista archivistico classico questo ribaltamento ha conseguenze importanti ma non è una novità che il metodo degli archivisti si evolva insieme alla società. Gli archivi, tutti gli archivi, sono da sempre figli di presenti. Detto questo a salvarci da amnesie digitali possibili, precisato che ogni vicenda conservativa ha sempre comportato fisiologiche dispersioni, possono essere solo politiche culturali consapevoli, per quanto non se ne vedano all’orizzonte.

Anche la questione digitale è innanzitutto un fatto politico, perché gli archivi sono essenzialmente un fatto politico. Purtroppo però non si vede all’orizzonte una volontà progettuale e si insiste in un approccio massivo e massificante alla digitalizzazione, percepita solo nella sua dimensione meccanica e non come processo di reingegnerizzazione della società.

Le risorse digitali che utilizziamo sono il braccio armato del processo di dematerializzazione, un processo che, come ormai ben sappiamo, va molto oltre al cambio di formato.

Pensare digitale significa allora essere disponibili a negoziare tutta una serie di valori che vengono modificandosi, in cerca di soluzioni sostenibili, “senza danno per la storia e per l’amministrazione”. E, soprattutto, senza indulgere a valutazioni comparative tra un *prima* analogico e un *dopo* digitale. Non ci sono rivoluzioni, solo trasformazioni, evoluzioni più o meno accelerate. E per l’universo informativo questo è vero fin dai primi segni cuneiformi. Le evoluzioni tecniche e sociali non sono oggetto di valutazione ma dati di fatto.

In attesa di una auspicabile progettualità, per la quale varrebbe la pena di battersi a gran voce, restano sul tappeto i temi della selezione (cosa si può decidere di conservare) e quello, ancora più urgente, della contestualizzazione (perché e come conserviamo).

La digitalizzazione può infatti portare a una sorta di monachesimo di ritorno, alla selezione e al montaggio più o meno consapevoli di spezzoni documentari avulsi dai loro contesti e quindi a una ridefinizione -potente perché digitale- della realtà stessa.

Questi rischi segnalano anche la necessità di lavorare con più attenzione ad una nuova concettualizzazione di termini che, a partire da archivio e dai suoi derivati, definiscono ormai paradigmi, contenuti e funzionalità articolati e in buona parte distanti da quelli originali.

Sullo sfondo, ad incoraggiarci su questo percorso, si stagliano ormai applicazioni amiche di intelligenza artificiale, visto che tipicamente le tecnologie tendono a risolvere evolvendosi i problemi che esse stesse hanno generato.

Senza ansie millenaristiche parrobotiche dobbiamo tentare di utilizzarle per farci aiutare a declinare in nuovi scenari valori questi sì non negoziabili.

Del resto, uno che di futuro se ne intendeva, Isaac Asimov, scriveva addirittura nel 1954 che “torneremo alla terra ma su mondi diversi” ...

### **Federico Valacchi**

Professore ordinario di archivistica e archivistica informatica, Università di Macerata